

GIULIANA BERTACCHI, 2009

I libri da cui prende l'avvio il nostro incontro odierno – *Donne partigiane*, a cura di Valentina Catania (2008), *Eravamo fatte di stoffa buona*, a cura di Maria Teresa Segà (2008), *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di Lisa Tempesta (2006)- rappresentano – se mi passate l'espressione – la punta dell'iceberg di un intenso e vasto lavoro di ricerca, promosso dagli Istituti della Resistenza di Venezia, Verona e Mantova, Treviso, puntualizzato in una serie di convegni e di giornate di studio sul tema donne e Resistenza in Veneto (con un felice sconfinamento nel Mantovano) che si è sviluppato soprattutto a partire dalla metà degli anni Novanta per culminare dieci anni dopo, nel 2005, sessantesimo anniversario della Liberazione. Tra le altre pubblicazioni che lo documentano vorrei citare, almeno, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, di Maria Teresa Segà e Luisa Bellina (2004).

Verrebbe da dire che non tutti gli anniversari, celebrati da cerimonie ufficiali, vengono per nuocere: nel nostro caso sono stati utilmente sfruttati come occasione preziosa per riflettere sulla a lungo negletta esperienza femminile nella Resistenza.

Si è andati dunque decisamente controcorrente rispetto ai sempre più fiacchi rituali celebrativi, ancora legati alla monumentalizzazione del partigiano in armi. Mi piace pensare a ciò come ad un inconscio omaggio alla capacità delle donne di piegare al positivo circostanze di per sé sfavorevoli come hanno dimostrato di saper fare nel corso della guerra civile, trovando spazi di mediazione e di resistenza anche nelle situazioni più pericolose e difficili: questi libri ce lo documentano ampiamente.

Di questo lungo itinerario di studi dà conto nella densa introduzione a *Eravamo fatte di stoffa buona* Maria Teresa, che, oltre a essere autrice di pregevoli contributi, ha instancabilmente stimolato e promosso ricerche e convegni.

Io non sono assolutamente in grado di presentarvi adeguatamente l'insieme di queste ricerche e mi scuso di non poter dar conto della loro ricchezza, né del decisivo contributo di conoscenza che essi offrono sulle realtà specifiche prese in esame, l'area veneta soprattutto, e il mantovano.

Mi limito solo ad avanzare alcune osservazioni, consapevole di doverne trascurare molte altre, su questioni e prospettive interpretative che queste ricerche avanzano, sollecitando riflessioni e proposte anche al di là dello specifico locale. È quanto mi sono sforzata di fare nella *Premessa a Donne partigiane*, alla quale mi permetto di rinviare per una più completa e compiuta esposizione.

Vengono scandagliati con differenti approcci, diverse impostazioni e diverse fonti – con la netta prevalenza delle fonti orali e in genere delle fonti di memoria - i due campi fondamentali della presenza femminile nella Resistenza, la partecipazione diretta alla lotta partigiana, le partigiane combattenti dunque, e la Resistenza civile, nelle sue più varie forme.

### ***Le Partigiane***

Sono le donne protagoniste consapevoli della guerra partigiana, sia che imbraccino le armi, sia che ne facciano a meno o che abbiano la sorte o la fortuna di non doverle usare (Tina Anselmi). Incontriamo figure note e meno note fuori dagli ambiti locali, che in ogni caso si impongono all'attenzione e ci aiutano a percepire la molteplicità delle esperienze femminili nella Resistenza: straordinarie e sconvolgenti, ad esempio, la storia di vita di Maria Braut, raccolta e rielaborata da Erika Lorenzon, ancora un angelo della memoria familiare, ma con una forte carica di autostima e di protagonismo; o la storia di Noris Guizzo "Carmen", ricostruita da Federico Maistrello. Lo sforzo di andare al di là degli schemi semplificatori, scavando piuttosto nella specificità femminile dell'esperienza diretta della Resistenza, produce risultati decisamente interessanti. Ne indico alcuni.

L'assunzione di modelli maschili, sottolineata ad esempio tra le altre da Sonia Residori nel suo lavoro sulle donne vicentine, e persino il fastidio e il tentativo di negare e di negarsi la femminilità, il genere, esprimevano il bisogno – cosciente o incosciente - di andare oltre gli stereotipi che sancivano la subalternità femminile, come osserva Penelope Morris: non esisteva ancora la parola "per definire il sé diverso dalla

norma culturale”. Penelope Morris riporta alla ribalta la personalità e la scrittura di Giovanna Zangrandi, che seppe andare controcorrente nella vita e nella produzione letteraria<sup>1</sup>. Accanto alle figure più note, alle poche partigiane che si fanno valere in formazione (spicca, ancora nel volume di Treviso, la vicenda della “ragazza col mitra”, Gianna Ferrerese, ricostruita da Lorenzo Capovilla, più decisa e spietata dei suoi compagni maschi), la grande e composita schiera delle “staffette”, termine generico, anche impropriamente esteso a molteplici forme di attiva presenza femminile, e a lungo considerato una forma accessoria e subalterna, tuttavia importante, essenziale.

In queste pagine non troviamo soltanto una vasta gamma di esperienze, molte della quali letteralmente riportate alla luce, ma soprattutto importanti elementi di riconsiderazione. Sempre Penelope Morris osserva: l’importanza del ruolo delle staffette si spiega con il fatto che facevano un lavoro che non era considerato da donna, come infermiera o cuoca della formazione. Eppure in quel lavoro solitario – dove bisognava cavarsela da sé – le donne mettono in campo ogni sorta di risorse (comprese, al caso, le famose armi femminili: anche in queste pagine leggiamo delle ragazze che si fingono incinte per superare i posti di blocco; ampia la campionatura di “astuzie femminili” nella pagine che Lisa Tempesta dedica alle memorie delle partigiane trevigiane), soprattutto percepiscono di essere soggetti responsabili di sé (oltre che della sopravvivenza degli altri), “un bel passo avanti - dice Marisa Ombra- rispetto all’essere considerate non esistenti: donne, dunque, in quanto persone inesistenti”.

È noto che le più svariate circostanze concorrono a motivare l’ingresso nella Resistenza di donne e ragazze, ma solo scavando in profondità nelle singole storie, e ricostruendo il contesto in cui si collocano, si può uscire dalla genericità e dalla approssimazione. È lo stimolo che proviene dal saggio di Luisa Bellina su Ida D’Este e il suo gruppo, che conferma ulteriormente lo spessore della componente cattolica nella Resistenza veneta, ma che soprattutto rintraccia la connotazione specifica delle donne cattoliche impegnate in prima persona nella lotta partigiana, una “specificità cattolica di genere”. La maturazione verso l’autonomia dalle costrizioni familiari e religiose avviene in solitudine, con la ricerca di orientamenti indiretti (l’influsso di Concetto Marchesi, il racconto della guerra e dei suoi orrori). Luisa Bellina rintraccia il filo che collega il senso di frustrazione alla spinta verso l’insubordinazione, contro un’autorità che si pone in conflitto con l’esigenza morale e la dignità della persona, segnando il passaggio dalla solidarietà cristiana per i sofferenti e i perseguitati alla Resistenza, dalle “vie della carità” all’azione, per alcune anche militare in senso proprio. La stessa intransigenza morale che le ha rese ribelli le aiuta a resistere alle torture, ma anch’esse, forse più di altre donne di altri orientamenti, alla liberazione si devono “leccare le ferite da sole”, “rielaborare nella solitudine del proprio io la loro dolorosa esperienza”.

Molto spesso la scelta resistenziale è favorita o determinata, persino costretta dalle vicende o dalle scelte delle figure maschili, soprattutto dei familiari, fratelli, mariti, fidanzati, ma ci sono le eccezioni, come nel caso già accennato di Gianna Ferrerese, “la ragazza col mitra”; è lei l’elemento determinante nella sua famiglia e la vendetta dei fascisti si abbatte anche sulla sorella che pure non aveva avuto parte attiva nella lotta.

Alla ricerca di un’altra specificità, quella della memoria di donne di sinistra, si indirizza il saggio di Margaret Frazer, che mette in luce gli scarti tra la persistenza di paradigmi codificati della sinistra e atteggiamenti e sentimenti femminili che li contraddicono, almeno in parte. La netta dicotomia tra privato e politico viene messa in discussione: le motivazioni sentimentali si collocano in uno spazio politico e i legami affettivi sconfinano dal domestico familiare e familistico, fino a “recuperare valori umani contro la violenza selvaggia e il dominio dell’uomo sull’uomo”. La stessa collocazione tradizionale che assegna all’uomo lo spazio pubblico e alla donna il privato, risulta ribaltata: sono le donne ad essere visibili, esposte, mentre gli uomini sono “vulnerabili” e dipendenti, in quanto nascosti, in prigione.

Oltre a spostare in avanti il rapporto pubblico privato, questo saggio suggerisce implicitamente la necessità di considerare altre questioni.

La ricerca delle specificità della memoria femminile non può prescindere dai condizionamenti dell’uso pubblico della storia e della memoria della Resistenza: è un campo di indagine ancora da percorrere e che io credo indispensabile affrontare a maggior ragione oggi, quando occorre fare i conti con la “memoria

<sup>1</sup> In particolare, *I giorni veri*, che esce nel 1963, alla “ricerca della verità nuda e cruda” della guerra partigiana, a cui prende parte attiva.

bambina” (di cui si occupa il bel saggio di Maria Bacchi, del quale mi rammarico di non potermi occupare qui) e con la trasmissione intergenerazionale, con il progressivo, inevitabile rarefarsi delle testimoni dirette. Il problema non riguarda soltanto la memoria della Shoah (il “che fare” *Dopo l'ultimo testimone*, su cui ragiona David Bidussa).

Non per tutte le donne partigiane la liberazione si è fermata alle porte di casa (uso le parole di Maria Teresa), non per quelle che hanno proseguito nell’impegno civile e politico, in vari ambiti e a vari livelli, e giustamente parecchi saggi sconfinano agli anni del dopoguerra (lo fa Valentina Catania, ad esempio, occupandosi delle donne del Cif e dell’Udi a Verona), ma ben sappiamo come i “difficili rientri” e la normalizzazione del dopoguerra abbiano pesato su tutto l’universo partigiano e ancor più sulla già marginalizzata componente femminile.

Gli esiti di questi processi sulla rielaborazione della memoria femminile sono presi in considerazione in parecchi contributi. Non sfioro neppure il discorso sui pesanti condizionamenti della Chiesa e sul peso della situazione sociale e tanto meno delle vicende politiche, pure imprescindibili per analizzare questa tematica.

Le ragazze che hanno avuto a che fare con i partigiani o che sono state in formazione sono ritenute poco serie o peggio, anche di ciò troviamo esempi eloquenti in questi volumi. Talora sono gli stessi partigiani che sminuiscono il ruolo delle donne che hanno combattuto: il fratello di Gianna Ferrarese protesta: “Mia sorella non era solo una cuoca, una staffetta, come dicono le testimonianze”.

Affiorano qua e là considerazioni sul ruolo della famiglia e delle madri, che può agire talvolta in senso propulsivo, sia per l’ingresso nella lotta resistenziale che per la valorizzazione dell’esperienza partigiana delle figlie almeno nell’ambito domestico, un ruolo protettivo, che tuttavia può tradursi, all’indomani della liberazione, in un rinnovato condizionamento che soffoca le spinte verso l’autonomia femminile e riconduce le ragazze dentro l’alveo tradizionale. Indubbiamente ci sono madri che decidono di rimanere “con l’amore di sempre” accanto alle figlie, che dal tradizionale modello materno si sono staccate entrando nella Resistenza, come negli esempi citati da Sonia Residori. Questo è quanto le figlie oggi ricordano; ma, forse, alcune di quelle madri le hanno in seguito riportate agli antichi modelli. Nell’incessante divenire della memoria, i legami affettivi più profondi possono dilatarsi fino ad oscurare i conflitti.

Ma non dimentichiamo che a rispingere le donne entro le mura domestiche spesso sono gli stessi partigiani, già nei giorni della Liberazione.

### ***La Resistenza civile, fuori dalla nebbia***

Sappiamo bene che l’introduzione nel dibattito storiografico della categoria della Resistenza civile ha messo in rilievo la grande dimensione della presenza femminile nella Resistenza, ed ha – proprio per questo – ampliato e rinnovato la visione complessiva del fenomeno resistenziale, dapprima limitato alla storia delle bande e delle formazioni partigiane. Molti dei saggi di questi volumi se ne occupano, e ne documentano gli spessori e gli aspetti, anche insospettati: la mediazione, gli espedienti per arginare la barbarie, una miriade di interventi femminili, spesso almeno altrettanto rischiosi della lotta armata, ma per lo più rimasti senza riconoscimento nella memoria pubblica. Più che il dato quantitativo, emergono qui le più svariate forme e le articolazioni che la Resistenza civile può assumere, dalle più note iniziative di assistenza a fuggiaschi, perseguitati, oppositori, a quelle più vicine alla Resistenza organizzata. Accanto ad esse, forme di resistenza definita quotidiana, che pure rimane straordinaria ed eccezionale nel clima di oppressione e di repressione (proteste, disobbedienze all’autorità, scioperi delle maestranze femminili, manifestazioni patriottiche in chiave antitedesca, i fiori al monumento di Daniele Manin, ecc.).

Tuttavia, anche l’universo della Resistenza civile – resistenza quotidiana – resistenza non armata, rischia di diventare un indistinto, confuso contenitore, avvolto nella nebbia, esattamente come la famosa “zona grigia”. Questi contributi hanno il merito di diradare la caligine, di scavare nelle articolazioni e nelle sfaccettature, a partire dal *maternage*, spesso considerato ovvia conseguenza dell’atteggiamento materno, protettivo a costo del sacrificio di sé, dato naturale, insito per l’appunto nella natura femminile. Valentina Catania, ad esempio, scopre episodi di “maternage necessitato”: ci si adopera per aiutare la Resistenza organizzata per salvaguardare i giovani familiari nascosti per sfuggire ai bandi di Salò; Sonia Residori mette in rilievo la *fratellanza*, soprattutto sul piano simbolico, che spinge parecchie ragazze vicentine a entrare nella Resistenza, ma il concetto si può estendere in vari di casi della stessa resistenza civile.

Incerti i confini tra Resistenza armata, resistenza civile e resistenza quotidiana, che si esprime anche in episodi di protesta dentro le fabbriche e nelle piazze, quando le donne assumono appunto comportamenti “illegali” contro le autorità, pur rischiando la più violenta repressione. Silvia Paschetto, interrogando le carte di polizia, ha portato alla luce tutta una serie di episodi questo genere. Qui - come già ho avuto modo di osservare - si aprono serie questioni interpretative: la conflittualità sociale non si traduce sempre in maggiore consapevolezza politica o spirito di classe o rivendicazione di maggiore giustizia sociale, specie nelle zone “bianche”, e ciò vale anche per gli uomini oltre che per le donne.<sup>2</sup> Sarebbe interessante indagare sotto questo profilo sui comportamenti di operai e operaie delle fabbriche dell’area veneta: questa capacità di sfida e di rivendicazione di dignità ha qualche esito nella consapevolezza di sé per le donne, o è destinata a spegnersi nell’immediato dopoguerra, quando ancora le donne sono penalizzate ed estromesse dalle industrie per far posto alle masse di reduci in cerca di lavoro? Un altro non secondario aspetto della normalizzazione che pesa tanto negativamente sulla costruzione dell’autonomia e della memoria femminile.

### *La popolazione civile e la Resistenza subita. Oltre la storia di genere*

Tutte queste storie di donne che escono dall’ombra, dal silenzio, dall’oblio non rimangono necessariamente confinate nell’ambito della storia di genere: alcuni dei saggi dei due volumi (Valentina Catania, Adriana Lotto, Maria Teresa Segà), attraverso l’interpretazione della memoria femminile, fanno emergere elementi non scontati e ancora bisognosi di approfondimenti sugli atteggiamenti della popolazione civile, in particolare del mondo contadino, nei confronti della Resistenza.

Di fronte alla questione della “roba” e a quella ancora più terribile della violenza della repressione (ma anche della violenza partigiana) non ci sono atteggiamenti univoci e costanti, neppure nella stessa zona, nelle microaree della campagna e della montagna.

Come è stato notato (Santo Peli) agli atteggiamenti di favore verso i partigiani possono subentrare risentimenti profondi, in dipendenza da moltissime variabili.

Il sentimento antipartigiano persiste nella memoria della comunità fino a cancellare quello favorevole, ma questo dipende dal “dopo”. E ancora entrano in gioco i comportamenti delle bande e delle formazioni in materia di requisizioni, che a loro volta, variano nel tempo e nello spazio, la minore o maggiore scarsità di risorse per la sopravvivenza della popolazione, e così via. Impossibili, dunque, semplificazioni in questa materia; molto più utile e proficuo analizzare a fondo singoli casi. Sara Panarotto indaga sulle diverse memorie di due paesi geograficamente vicini, entrambi colpiti da rastrellamenti e uccisioni, Vestenanova e San Giovanni Ilarione: nel primo si sviluppa la memoria di una “resistenza subita”, decisamente antipartigiana, nel secondo si rintraccia invece il ricordo di una “resistenza agita”, con episodi di aiuto e solidarietà alla Resistenza. Decisivo nella fissazione degli stereotipi antipartigiani nella memoria della comunità il diverso atteggiamento del clero, (filofascista il parroco di Vestenanova, favorevole alla Resistenza quello di San Giovanni).

Maria Teresa riprende e approfondisce l’analisi di questo e altri simili casi: certamente nell’elaborazione della memoria della comunità hanno peso le diverse caratteristiche della condotta delle formazioni partigiane e dei loro capi, inoltre decisivo è stato, nel dopoguerra, il ruolo svolto dalla Chiesa nel controllo della memoria e nella ricostruzione dell’unità della comunità in chiave conservatrice e anticomunista, “la scelta antipolitica di preservare la comunità da esperienze esterne” (si può essere stati ostili anche al fascismo, potere che viene dall’esterno a sconvolgere i precari equilibri di una piccola società povera, isolata e chiusa).

Intuibili i riflessi negativi sulla condizione delle donne e sulla visibilità sociale della loro attività nella Resistenza.

Risulta ribadita la necessità di affinare gli sguardi sui condizionamenti che la memoria collettiva e la memoria pubblica, a loro volta da mettere in relazione alla vicenda sociale e politica del dopoguerra, esercitano sulla rielaborazione della memoria personale, non solo femminile. È ancora più necessario non

<sup>2</sup> Nelle aree industriali lombarde, piemontesi e liguri, quindi in un quadro socio-economico molto diverso - la repressione seguita ai grandi scioperi del marzo 1944 coinvolge un buon numero di ragazze, che finiscono deportate nei lager. Per le più giovani, soprattutto, lo sciopero era stata un’occasione di inaspettata e sospirata vacanza, pagata a carissimo prezzo, ed è solo con la traumatica, orribile esperienza della deportazione che matura, con l’antifascismo, la rivendicazione della dignità e dei diritti.

isolare la ricerca e l'interpretazione della memoria femminile, dal raffronto con la memoria "maschile" della Resistenza e dal quadro storico degli eventi: lo dimostra appunto Maria Teresa ricostruendo la condotta del comandante Marozin e utilizzando proficuamente la testimonianza di Renato Sandri e di altri partigiani sull'immagine della presenza femminile nella Resistenza nella memoria maschile.

Una componente essenziale della memoria antipartigiana assai diffusa nel mondo contadino nasce dal ricordo delle requisizioni alle quali non ci poteva opporre: non sfuggono alla norma le testimonianze di parecchie donne (Panarotto, Catania). Nuto Revelli riporta le parole di uno dei suoi testimoni: "Hanno perdonato il tedesco e il fascista che gli ha portato via il figlio, non hanno perdonato il partigiano che gli ha portato via il vitello" (*Il mondo dei vinti*, I, p. CXIV). Specie – aggiungerei se quel vitello era destinato al mercato nero, al guadagno, alla speculazione e non alla sopravvivenza. Ma se a quella sopravvivenza era destinato, ecco che il confine tra difesa dei propri familiari ed esigenze dei "liberatori" (anche i partigiani dovevano mangiare, osserva sempre Nuto), tra familismo, codice morale e solidarietà, diventa invalicabile. Tuttavia, c'è chi lo valica e si sforza di distinguere tra "aiuti" ottenuti con minacce e atti di forza e atti di sostegno volontario; c'è chi ricorda soltanto soprusi e prepotenze<sup>3</sup>.

Adriana Lotto, interpretando le interviste a donne della montagna bellunese, non vi rinviene egoismo familistico, bensì reazione all'"oltraggio morale" costituito dalle razzie dei partigiani: si può accettare che l'occupante depreda, non il "liberatore". È un elemento interessante che coglie una diversa possibilità nell'alternativa secca tra favore e condanna della presenza dei partigiani nel territorio della comunità. Non mi sentirei tuttavia di generalizzare troppo, anche perché nelle stesse interviste si accusano i partigiani di poco credibili tentativi di arruolamento a forza, poco credibili per le stesse condizioni strutturali delle bande partigiane<sup>4</sup>. Il risentimento antipartigiano - osserva Adriana Lotto - non è sempre rivolto all'estraneo, che con la sua presenza porta la guerra, la distruzione, la morte nelle comunità appartate, che si sentivano protette dal loro isolamento e dalla stessa loro arretratezza, quanto al vicino, al compaesano entrato a combattere nelle formazioni. Non è detto che il tessuto sociale protegga sempre il partigiano autoctono, che non è più il partigiano "tellurico", che non difende più il suo territorio, ma lo sconvolge ulteriormente, infrangendo norme e codici di comportamento.

### *Il nemico*

Là dove il giudizio sui partigiani (e anche sui fascisti) che si fissa nella memoria è pesante e negativo, capita che appaia sostanzialmente benevolo quello sui tedeschi, di cui si rimuovono le violenze subite (i tedeschi si temono, si odiano i fascisti). Dice Maria Teresa: i tedeschi sono riabilitati come portatori di ordine, sconvolto dalla guerra civile; il partigiano è il fuorilegge, l'esercito tedesco è la legge; i tedeschi rispettano le donne, cedono di fronte alle loro mediazioni, e così via. In certe zone poverissime la presenza dei tedeschi poteva rappresentare persino una risorsa (è quanto avviene ad esempio in una valle del Bergamasco, con impieghi nelle miniere e nella costruzione di fortificazioni) e del resto prima del '43 un buon numero di donne della montagna bellunese (e non solo) aveva trovato possibilità di lavoro e di guadagno relativamente buono nella Germania nazista. Anche questo può essere un elemento che ha pesato nel giudizio benevolo sul "nemico".

### *La violenza*

Il nemico fascista, invece, è condannato senza appello. Il tema della violenza subita in queste ricerche è quasi completamente assorbito dagli episodi più neri della guerra civile, dell'"in più di violenza" di cui tratta Claudio Pavone. Ci sono pagine raccapriccianti, che si leggono a fatica, sia che riportino i documenti dei processi ai fascisti davanti alle Corti di Assise Straordinaria (come nel saggio di Riccardo Caporale sulla

<sup>3</sup> Quest'ultimo fenomeno, a sua volta, non è peculiare delle zone più povere e prive di risorse della montagna, dove la requisizione partigiana poteva in effetti privare le famiglie dei mezzi di sussistenza, ma può essere più frequente nelle campagne più ricche, che alimentavano i lucrosi commerci del mercato nero.

<sup>4</sup> c'è chi è costretto dalle circostanze a passare dal nascondiglio dove non può più rimanere alla formazione, ma questa è un'altra cosa.

Banda Carità, di Costanza Bertolotti sulle donne mantovane), sia che diano spazio alla voce delle donne che tali violenze subirono. Escono dal silenzio le storie terribili delle donne torturate, deportate, stuprate.

Terribile il destino delle ragazze e delle donne che cadono in mano dei tedeschi e soprattutto dei fascisti: per le donne c'è sempre il rischio di un ulteriore in più di violenza sul loro corpo, lo stupro. I torturatori si accaniscono con particolare sadismo sulle partigiane in armi, e sulle cattoliche, sul loro corpo umiliato dal denudamento ancor prima che tormentato dalle sevizie.

Queste ferite sono state a lungo, dolorosamente nascoste, come un marchio vergognoso, e proprio per questo più difficili o impossibili da rimarginare: le donne torturate e stuprate sono ritenute “contaminate”, emarginate dalla comunità. Nel dopoguerra le deposizioni davanti ai giudici sono un'ennesima violenza, sia per dover rievocare quanto subito, sia perché, come ben si sa, lo stupro è di norma considerato una semplice offesa al pudore e all'onore di una donna. Non stupisce il caso - ricostruito da Costanza Bertolotti - della ritrattazione di una donna torturata, che rifiuta di ripetere in un secondo processo il racconto delle sevizie reso davanti alla Corte di Assise Straordinaria; o ancora quello della partigiana che nella sua deposizione nega che una compagna caduta come lei nelle mani dei fascisti sia stata stuprata, quasi – annota Riccardo Caporale - volesse difenderla, rispettandone il pudore. Tuttavia, ci sono donne che riescono a descrivere quanto hanno subito perché i seviziatori paghino per le loro colpe, cosa che purtroppo spesso non avviene, con conseguenze gravi, non solo sulle storie personali, ma sulla più generale vicenda del nostro dopoguerra.

Accanto alla violenza subita, la violenza inferta: è un tema, a mio avviso, da approfondire in varie direzioni e da estendere all'immediato dopoguerra, non solo per quanto riguarda le partigiane che portano e usano le armi, ma anche per le donne fasciste (la violenza delle donne sulle donne) e soprattutto per gli esiti dell'assuefazione alla violenza e dell'imbarbarimento della guerra civile sui comportamenti delle donne dette comuni.

### ***Il taglio dei capelli***

Ci sono donne che tentano di opporsi alla gogna del taglio dei capelli ad altre donne, “ausiliarie” o compromesse dai rapporti intrattenuti con tedeschi e fascisti, o che condannano senza mezzi termini la “tosatura”, ma ci sono donne che approvano questo trattamento, mentre oggi in scritti e interviste raccolte a cinquant'anni di distanza, viene giudicato negativamente anche da chi allora ritenne “normale” questa punizione.<sup>5</sup>

Bisognerebbe sempre tener in maggior conto, per le testimonianze rese oggi, non solo l'incessante dinamismo della memoria, ma il condizionamento della scena sociale del presente, con tutto il peso dell'ex post. Il taglio dei capelli, come è stato detto, diventa una specie di stupro simbolico, specie quando colpisce donne ree di aver avuto relazioni sessuali con il nemico, una trasgressione, un adulterio che ha tradito la collettività: la sessualità femminile deve dunque essere sempre soggetta al controllo maschile. Guai a chi trasgredisce. Anche in questo caso, è stato osservato, il privato diventa pubblico, ma in senso opposto rispetto a quanto emerge dagli studi di Margaret Frazer e di altre studiose. E ancor oggi poteri maschili vogliono esercitare il loro controllo sul corpo e sulla sessualità delle donne.

Anche per approfondire questo tema, che a mio giudizio rimane centrale, è necessario uno sforzo ulteriore di contestualizzazione storica, di rigorosa, per quanto possibile, ricostruzione del quadro socio-economico delle microaree prese in esame, delle connotazioni particolari, delle incessanti fluttuazioni che la Resistenza armata assume nelle singole zone; un intreccio tra storia degli uomini e storia delle donne, non per appiattire ma per meglio cogliere le specificità della sfera femminile, che, a loro volta, possono mutare e rinnovare le prospettive per la considerazione dell'universo maschile e maschilista della Resistenza armata.

---

<sup>5</sup> A loro volta i partigiani applicarono la tosatura a spie o a ragazze che frequentavano tedeschi e fascisti e a maggior ragione la pratica si generalizza all'indomani della Liberazione. Su quest'argomento, interessanti osservazioni in Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana* Roma, DeriveApprodi, 2009.

In alcuni racconti delle donne della Resistenza qui riportati mi ha colpito il senso insieme di orgoglio e di rimpianto per quella breve, drammatica stagione della lotta partigiana, legato alla “perdita dell’intensità di vita” che la Morris rinviene nella Zangrandi.

A mio giudizio qui sta la ragione più profonda della persistenza e della dilatazione nella memoria di un’esperienza racchiusa in confini cronologici tanto ristretti e questo, se è un tratto comune a uomini e donne della Resistenza, diventa un rimpianto ancora più struggente per molte donne, almeno per quelle partigiane costrette presto a rientrare nella “normalità” di una condizione subalterna.

Venezia, marzo 2009

G  
i  
u  
l  
i  
a  
n  
a

B  
e  
r  
t  
a  
c  
c  
h  
i  
,

V  
e  
n  
e  
z  
i  
a  
,

M  
a  
r  
z  
o

2  
0